

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

NELLO ROSSELLI. — *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*. — Torino, Bocca, 1932 (8.º, pp. xvi-469).

Carlo Pisacane nella storia del nostro risorgimento era rimasto finora una figura un po' sfocata. La si conosceva poco: era tutto risolta nella luce del suo sacrificio. Poco nota era la vita di lui: pochi echi aveva avuto la sua dottrina. I più sapevano solamente che essa era un preludio di socialismo. Gli studi che si erano fatti eran a conoscenza solo dei dotti. Ora il Rosselli ci dà una biografia nettamente determinata del Pisacane, utilizzando con arte tutto il materiale noto e non pochi documenti inediti: segue il personaggio in tutte le fasi del suo sviluppo: a Napoli, in Francia, in Algeria, in Lombardia, a Roma, in Svizzera, in Inghilterra, a Genova, nella tragica impresa. Così il Pisacane riprende contatto con il mondo del decennio '47-'57, acquista netti contorni, palpita, anche per noi, del suo desiderio di render più profonda più intensa e radicale la rivoluzione italiana. Anche il primordiale socialismo del Pisacane appar meno isolato. Il Rosselli rintraccia tutti gli accenni, le aspirazioni, le tendenze più o men vaghe verso il socialismo nel regno subalpino all'età cavouriana. E la formazione del socialismo pisacanianiano si sarebbe fors'anche meglio chiarita se il Rosselli si fosse indugiato più a lungo sui socialisti e sui democratici (così ricchi di fermenti socialistici) della monarchia di luglio e della seconda repubblica. Perché per molti aspetti il Pisacane è un frammento del '48 francese inserito nella storia d'Italia.

Con simpatia e consenso il Rosselli ricostruisce lo sforzo dell'esule napoletano per uscire dal solco dell'azione mazziniana, senza cadere nel moderatismo cavouriano, e senza lasciarsi prendere a rimorchio dai federalisti milanesi: per raggiungere uno strato più profondo, moltitudini e plebi che parevan restar sorde alla libertà e alla nazionalità sospirate dai ceti colti ed agiati. Sforzo, a parer mio, non felice nè efficace, ma non per questo meno significativo.

Il Rosselli ci dà quindi una nota di colore in più per la storia del nostro risorgimento: la biografia ch'egli ha scritto potrà essere perfezionata qua e là, arricchita di nuovi particolari, ma, non ostante qualche parte caduca, reggerà solidamente come intelaiatura dell'impresa mazziniana del '57.

Dopo questo franco riconoscimento dei pregi non comuni dell'opera del Rosselli, uno dei più alacri ricercatori nostri, dalla cui opera molto

abbiamo da attendere, mi sia lecito muovere alcune obiezioni particolari, ispirate non dal maligno costume di chi dalla finestra sta a dir male del lavoro altrui, ma dal desiderio di conversare criticamente con uno studioso pieno di fervore (1).

Gli dirò francamente che la parte riferentesi alla organizzazione meridionale, doveva essere studiata di più. Egli la svaluta troppo. In gran parte essa è la stessa organizzazione che nel '60, prima dell'avanzata di Garibaldi, tagliò via le province dall'obbedienza a Napoli ed ebbe una parte non piccola nel successo.

Non trovo poi alcun accenno al tradimento vero o presunto del Pateras, su cui molto si polemizzò per i giornali, dopo il '60: e questo era un punto che doveva esser chiarito: perchè la pronta repressione causò il disastro.

Nell'economia generale dell'opera mi pare che si sarebbe dovuto insistere di più sull'uomo Pisacane, sbattuto e naufrago per una passione amorosa. Il momento politico è in lui non solo posteriore, ma anche in parte avventizio sulla crisi dell'amore romantico. È un tentativo di far rifiorire una vita spezzata: la passione politica è men profonda di quanto si può credere, non ostante il tono più radicale.

Il punto meno felice dell'opera per me è quello in cui il Rosselli soggiace all'indirizzo detto economico-giuridico e di uno dei suoi più noti rappresentanti. Non solo ne riecheggia talora lo stile non bello (2), ma nel punto in questione, anche il difetto caratteristico: s'ingolfa con slancio in una tesi, e poi, nello svolgerla, deve riconoscere che è un vi-  
colo cieco.

(1) Segnalo alcune sviste da correggere. Non è esatto che Nicola Fabrizi fosse meridionale (cfr. pag. 102). Era suddito modenese e, se non m'inganno, nativo di Castelnuovo di Garfagnana. A più riprese (pp. 126, 132, 134) il R. accenna alla censura nel regno costituzionale di Piemonte. Ora in Piemonte dopo il '48 non esisteva censura, ma si applicava il sequestro: più di frequente ai tempi dell'Azeglio, molto più raramente ai tempi del Cavour, tranne l'episodio dell'*Italia del popolo* nel '58.

Invece, circa gli esuli, il regime di benevolenza in Piemonte è posteriore al '50, e non così immediato come lo ritiene il Rosselli. Vi fu un anno critico: il '49, oltre il '53, il '58. A pag. 279 il R. accenna ad un fratello Francesco, del Mazzini: ora è noto che il Mazzini ebbe solo tre sorelle, di cui una si chiamava Francesca.

(2) Per esempio, nella tendenza panoramico-cinematografica, che dà un'impressione di meccanico più che di ricchezza: nel frequente sottolineare, ammiccare, commentare fra parentesi; nell'amore per un certo colorito « romanzato », per esempio in ravvicinamenti anacronistici (Pisacane « trincerista », « sabotaggio » delle iniziative, ecc.), ciò che storicamente non è di buon gusto: perchè a rigore siamo noi che dobbiamo trasferirci in una situazione più semplice del passato, e non il passato in quella più complessa del presente.

Dopo aver nitidamente esposto la dottrina sociale del Pisacane, il Rosselli crede di doverla sopravvalutare, anche di fronte all'azione del Mazzini e alla prassi liberale del Cavour. Essa rappresenterebbe la teoria « della rivoluzione integrale ». Confesso che questa formula prestigiosa della « rivoluzione integrale » non mi lascia molto persuaso, e mi par riecheggii troppo la filosofia della rivoluzione di Giuseppe Ferrari. Specialmente quando vedo che lo stesso Rosselli, esaltatore dello spirito « positivo » del Pisacane, stringendo da presso la « rivoluzione integrale » la dissolve, anche lasciandosi andare qua e là a sognare una diversa possibile storia del Risorgimento. Da una parte gli pare che il problema delle moltitudini, del contenuto sociale da dare al moto italiano, rappresenti un incremento sia sulla genericità dell'ideale democratico mazziniano sia sul liberalismo del Cavour. Ma poi deve ammettere e riconoscere che il socialismo del Pisacane avrebbe scorato i ceti che sentivano il problema della nazionalità e non avrebbe scosso le moltitudini, pel cui risveglio non erano state poste le premesse. Deve riconoscere illusoria la fissazione del Pisacane (in parte era anche del Mazzini): di preferire la dura servitù al regime costituzionale, perchè la servitù avrebbe più prontamente scatenato la rivoluzione piena. In tal maniera, obietta il Rosselli, si rifiutavano le libertà elementari entro cui soltanto può avvenire un risveglio di moltitudine e si dimenticava che l'oppressione se qualche volta eccita più spesso abbrutisce. In vero l'intransigenza assoluta era un ragionamento simile a quello di chi volesse persuader le madri degli uomini a conservar nel grembo qualche mese di più i figliuoli, visto che, essi, a differenza dei polledri, nascono deboli sulle gambe. Il Pisacane praticamente ne dovette convenire; quando volle operare dovette operare mazzinianamente. Tutte le sue teorie non gli consentirono di differenziarsi, a meno che non si voglia dare un'importanza esagerata al proclama « contrattuale » verso le moltitudini meridionali ch'egli impose al Mazzini, o al disgraziato caso che la costrinse a servirsi dei relegati per reato comune, poichè a Ponza si trovarono pochissimi i delegati politici. E allora, quest'incremento di concretezza era fittizio? Bisogna riconoscer di sì. Il Rosselli si entusiasma della maggior ricchezza dei programmi. Ma il programma, riferito a un'ipotetica situazione futura, è spesso un ingombrante e inutile bagaglio: ciò che sopra tutto importa è la direzione, non la materiale specificazione delle opere. Abbiám veduto tutti quel che valevano i programmi per il dopoguerra studiati quando non si sapeva ancora come si sarebbe usciti dal cimento, in quali stati d'animo, con quali bisogni incalzanti! Falsa concretezza, perciò, al disotto della indeterminatezza tanto rimproverata al Mazzini. Inoltre, non pochi punti delle rivendicazioni socialistiche erano (e sono) postulati senza la determinazione del processo tecnico per conseguirli, e provocavano e provocano non solo o non tanto la reazione delle classi lese, quanto la repugnanza di chi, libero dagli interessi di classe, sente che non è maturo nè un nuovo ordine morale nè un nuovo

ordine giuridico: situazione nettamente antitetica a quella della rivoluzione francese che i diversi socialismi vogliono esemplare: perchè l'ordine nuovo giuridico-morale nel 1789 era vivo nella coscienza di tutti e si presentava di piana attuazione.

Il Pisacane non fondeva, ma confondeva problemi diversi: voler la nazione significa voler l'accomunamento di classi diverse in una stessa fede: volere il socialismo portava alla scissione delle classi. Non si poteva tendere insieme alla libertà e all'egualitarismo: per noi è cosa piana, perchè un'esperienza di quasi un secolo, dal '48 francese in poi, ci dimostra che il livellamento socialistico, anche nelle forme più blande, è deleterio alla libertà. Non si può aspirare alla risurrezione nazionale e alla libertà per un *quid* estrinseco alla nazione e alla libertà, per un contenuto staccato dalla forma, per un riempitivo insaccatovi dentro, offrendo alle moltitudini un premio d'ingaggio. Libertà e nazionalità sono forme morali che devono essere volute per se stesse, anche se nella loro fioritura arrecano frutti di benessere materiale. Sono realizzazioni di atteggiamenti spirituali, nè si possono conseguire con l'arruolamento di plebi mercenarie. Giuoco, del resto, pericoloso. All'età del Pisacane il Radetzky e il Borbone potevano offrire alle plebi qualcosa di più rispondente ai loro gusti e alle loro passioni, che non il socialismo dottrinale. Il Mazzini aveva pienamente ragione nella sua ostinazione religiosa. L'Italia sarebbe risorta quando gl'Italiani si fossero levati al senso austero e fiero della propria dignità civile, avessero rivendicato un'attività politica, e nella loro azione avessero sentito il comandamento e i fini di Dio. Solo in ciò poteva consistere la risurrezione d'Italia: in questo rigoglio morale. Indubbiamente, questo affisarsi nell'ideale doveva rendere sordo il Mazzini al momento del reale, fargli svalutare non pochi dei risultati conseguiti per aspirare ad un'apocalisse finale, nell'universalizzazione di questa coscienza morale e civile. Non di meno egli aveva fondamentalmente ragione: solo per quella via si raggiungeva la redenzione d'Italia, anche se non si raggiungeva l'universalità dei successi sognati. Era il metodo aristocratico pel conseguimento dei fini democratici. Un anno dopo il sacrificio del Pisacane egli ammoniva: «Sorgono non preparate le *jacqueries*, le sollevazioni per fame, i moti Galiziani, le rivolte di Lione; e non riescono: le rivoluzioni in nome di una grande Idea di Libertà o di Nazione, non mai. L'iniziativa di battaglie siffatte scende dall'alto al basso: dai migliori per intelletto e per core, da quei ch'io chiamerei volentieri, se intendessero la loro missione, i Sacerdoti di quella Idea, alle moltitudini preste or sempre a seguirli ».

Non aveva torto a isolare il problema nazionale, a non volere intorbidato il risorgimento dal socialismo. In ciò si trovava d'accordo proprio col suo grande antagonista il conte di Cavour (1), il quale, pur con tutta

(1) Il Cavour trovava anzi che la democrazia mazziniana conteneva troppi inconsci fermenti socialistici.

la sua ricca esperienza politica ed economica, era assai men lontano di quanto si creda dal concetto formale (non formalistico) della libertà. Per tutto ciò, io avrei non poche riserve da fare ad alcuni dei consueti *re-frains* del processo al Risorgimento, che l'indirizzo economico-giuridico ha divulgato prendendoli di peso, acriticamente, dalla polemica politica d'ottanta anni or sono, e dall'una e dall'altra ala in lotta. Il Rosselli a sua volta li accetta un po' leggermente. Già non poche riserve sarebbero da fare anche sulla questione dell'indifferenza delle moltitudini. Tutta la storia dell'800 europeo, è storia delle *élites* colte, non quella sola d'Italia. Se la guerra di popolo sognata non poteva aver luogo, perchè la nazione italiana si compiva contro gl'interessi del cattolicesimo, che solo poteva consentire un'azione immediata sulle moltitudini, non è men vero che le stesse moltitudini si riconobbero nel risorgimento e l'accettarono.

Non mi par giusta la critica che nel decennio decisivo gl'Italiani sapevano quel che non volevano e ignoravano quel che volessero, e che il regno unito piovve a loro inaspettato come un dono dal cielo e d'impreviste contingenze. Siamo sempre nella fissazione della programmatica astratta. Questa nascita documenta un processo organico: anche i figli son nostri, ma non si formano secondo il nostro astratto arbitrio: non solo nel processo fisiologico, ma anche in quello spirituale. Quale padre può far di suo figlio ciò che crede, secondo un piano preconcepito di pedagogia? Che dire poi di chi, d'arbitrio, pretende ripasmare un popolo? Qui cade in acconcio la critica del Cattaneo riportata dal Rosselli: « Dai professori di rivoluzione non s'intende come le rivoluzioni e le stagioni non sono al comando dell'individuo e si pretende farle nascere a forza ». Che le circostanze favorevoli concorressero al risorgimento, documenta una sola cosa: che vi era una forza vigile in Italia, maturatasi in quarant'anni di tentativi, che seppe cogliere e usare le circostanze. Se ci mettiamo fuori del processo a guardar le circostanze, possiamo voltairianamente porre a caso tutta la storia: il 9 termidoro, il 18 brumaio, Marengo, Waterloo, Sadowa, le numerose battaglie della guerra recente decise dalla capacità o meno di qualche pattuglia a tenere una posizione occupata, tutto è figlio della contingenza!

Nè più mi persuade l'obbiezione che il Rosselli accetta dal Pisacane, d'una progressiva piemontesizzazione delle *élites* italiane. Indubbiamente, il partito d'azione temeva questo fatto, vi si opponeva e perciò stesso contribuì a evitarlo: è cosa che politicamente si spiega. Ma non mi pare che storicamente si possa affermare tale fatto come realtà; basta confrontare la risoluzione del Piemonte nell'Italia coll'assorbimento della Germania nella Prussia per persuadersene.

Ripeto ciò che ebbi occasione di dire altra volta: rimproverare al Risorgimento di non aver risolto tutti i problemi, significa cadere in un difetto contrario ed equipollente all'agiografia combattuta: giudicare inconsciamente col presupposto apocalittico del Mazzini d'una consumazione della storia nella perfezione. A ogni giorno le sue cure e i suoi

crucchi. Non diviene minore il Risorgimento se si deve riconoscere che esso non risolse anche il problema sociale, e che fu opera della borghesia. Basterebbe invece il risorgimento italiano a riscattare la borghesia dall'accusa di cieco egoismo utilitario: se poi una considerazione ulteriore non confermasse il dubbio già da altri avanzato sull'incongruenza dell'impostazione classistica della storia. Per le sue sole forze il così detto proletariato non avrebbe mai concepito il problema sociale. Questo pensiero maturò nella così detta cultura borghese e fu portato ai proletari da missionarii entusiastici, alla cui categoria idealmente appartiene anche il Pisacane. Ciò inficia la concezione classistica. Viene alla mente lo spunto polemico del Troya contro i tedeschi: se non fosse stato uno storico romano, Tacito, essi non avrebbero serbato memoria neppure d'Arminio, il loro eroe nazionale!

E qui metto punto, con lo scrupolo d'aver forse insistito troppo su di un difetto dell'opera del Rosselli: difetto che è solo parziale, quasi puntualizzato, e che non conturba profondamente la struttura del lavoro, perchè in non poche parti è represso dallo stesso autore. Ma ho creduto di dover insistere su questo *delenda Carthago* contro certi solenni apoftegmi che vengono banditi sulle colonne dei giornali e delle riviste e son d'impedimento a lavoratori seri e diligenti quale è indubbiamente il Rosselli.

A. O.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Virgilio minore*, Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana. — Torino, Chiantore, 1933 (8.º gr., pp. 392).

Mi son sentito più volte domandare se Virgilio, il vero Virgilio, è quello di Dante: —

Io son Virgilio, e per null'altro rio  
lo ciel perdei, che per non aver fe' —

se cioè non sia per caso un cristiano anzitempo. Ancora oggi è facile sentir confondere, in una poetica visione, l'epoca di Augusto col regno d'Italia e i suoi problemi di oggi; o c'è chi cerca di svuotare il Mantovano di ogni approfondita serietà di meditazione; mentre i più vorrebbero mettere allo stesso livello in lui arte e non arte, aspirazioni etico-culturali e poesia; e, peggio, non pochi, accodandosi al cesarismo del Sainte-Beuve, trovano la ragione e la fonte della sua poesia nell'ambiente storico e nella politica dell'Impero che si inizia, l'*Eneide* in Augusto. Ma altro sono (per quanto connessi) i problemi del maggior Virgilio, dell'autore, per tutti, delle *Bucoliche*, delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, il quale poi è Virgilio senz'altro, l'unico che interessa l'umanità; ed altro l'indagine, compiuta dal Rostagni, sul minor Virgilio, cioè sulla giovinezza e sulla formazione del poeta sino alle *Bucoliche*, scuole, tradi-